

Bye bye Europa

In un venerdì sera freddo e umido di metà dicembre 2019, mi trovo per l'ennesima volta ad attraversare la frontiera bosniaca. C'è poca fila, sembra che sarà una cosa veloce, eppure mentre attraversiamo il ponte sulla Sava che rappresenta la terra di nessuno tra Županja, Slavonia croata, ed Orašje, mi coglie un cattivo presentimento. Non amo le frontiere, in generale, e quelle assurde le detesto proprio. Proprio davanti ai miei occhi, sul cruscotto dell'auto, ho una copia di "Repubblica" il cui titolo di apertura è "Bye bye Europa": si riferisce, ovviamente, alla schiacciante vittoria elettorale di Boris Johnson, che rende certa ed imminente la sciagura della Brexit, tuttavia calza a pennello anche per descrivere quel momento del nostro viaggio. Attraversando quel ponte, infatti, oggi si abbandona l'Unione Europea e si inciampa in uno dei cocci più sfortunati del vaso rotto ex-Jugoslavo, la Bosnia Erzegovina. La macchina su cui viaggio con mia figlia e la presidente dell'associazione *Adottando* si incolonna dietro la Fiat Scudo, che trasporta altri due passeggeri e una notevole quantità di materiale scolastico ed abbigliamento usato. Luciano, che guida lo Scudo, mostra al doganiere la lettera della nostra associazione partner a Tuzla, *Tuzlanska Amica*, dove si dichiara che tutto il materiale trasportato è destinato ai bambini dell'orfanotrofio e a famiglie in condizioni di grave disagio economico. Il gesto che vediamo, da dietro, è inequivocabile: l'auto dovrà accostare, ci sono problemi. Noi passiamo il controllo e, appena oltre la frontiera, accostiamo a nostra volta per capire cosa ci sia che non va. Il materiale non può passare, lo Scudo deve tornare indietro, il doganiere è irremovibile, non vuole sentire ragioni, nonostante io parli discretamente la sua lingua e gli spieghi in ogni modo che non c'è motivo di respingere quella merce di seconda mano. Seguono per noi 80 km rabbiosi di nebbia, fino a Tuzla, e per i nostri amici una notte a Županja, sul confine croato, prima di ritentare (con successo) l'attraversamento dello stesso confine il mattino seguente.

Questo episodio, apparentemente di poco conto, fotografa invece secondo me una delle conseguenze più durature del conflitto jugoslavo degli anni Novanta: la moltiplicazione delle frontiere. Laddove vi era un unico Paese, dal confine di Trieste alla Grecia, oggi vi sono 6 Stati o forse 7, perché nemmeno su questo la comunità internazionale è d'accordo, e un numero spropositato di valichi di frontiera, che rendono frammentata, incerta, disagevole la vita di milioni di persone le quali, pur passate attraverso il terribile collo di bottiglia della guerra, dei campi di concentramento, della pulizia etnica e degli stupri di massa, continuano ad essere quello che erano prima: slavi, che parlano la stessa lingua e condividono abitudini, stili di vita, modi di intendere e trasformare l'ambiente assolutamente comuni.

Ecco quali risultati produce un conflitto: distruzione materiale, frammentazione economica e politica, arretramento sociale. Parlo, in generale, di qualsiasi conflitto e le guerre nei Balcani non rappresentano certo un'eccezione, anzi semmai sono il caso da manuale, il delitto perfetto, dato che tra il 1980 ed il 2000 nella ex-Jugoslavia tutto quello che non dovrebbe mai accadere è accaduto: crisi economica, paralisi politica, nazionalismi, fine di ogni idea di bene comune e da ultimo, inevitabilmente, guerra, distruzione, arretramento, isolazionismo. Risultato: una generazione condannata dai propri genitori ad un enorme peggioramento della qualità di vita, reso evidente oggi anche e soprattutto da quelle assurde frontiere, che rendono disagevole il transito a merci e persone, con svariate sfumature che vanno da lunghe attese in coda sull'auto al pagamento di dazi del 100% (è il caso dei prodotti serbi o bosniaci che debbano entrare in Kosovo).

In un manuale di educazione civica la ex-Jugoslavia, ed in particolare proprio il suo cuore storico e geografico, quella Bosnia Erzegovina di cui dopo tanti anni mi sento ormai quasi cittadino, rappresenterebbe un lucido esempio di tutto ciò che si dovrebbe evitare. Per questo, vent'anni dopo la fine dei conflitti balcanici (gli accordi di Kumanovo, con cui termina la guerra del Kosovo, sono del 1999) c'è ancora molto bisogno di conoscerli, ricordarli, nonché di seguire l'evoluzione (o sarebbe meglio dire, purtroppo, l'involuzione) dei Paesi nei quali furono combattuti.

Veleno

29 novembre 2017: presso il Tribunale Penale Internazionale (TPI) per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia, all'Aja, viene confermata la condanna a vent'anni di carcere per il generale croato Slobodan

Praljak. Il verdetto, che arriva quattro anni dopo la sentenza di primo grado, certifica l'esistenza di una "impresa criminale congiunta", messa in piedi dal governo e dall'esercito croato nei primi anni Novanta al fine di eliminare (tramite uccisione o deportazione) i bosniaci musulmani residenti nei territori della Bosnia Erzegovina, che la Croazia intendeva annettersi. Praljak, che prima di arruolarsi volontario nel neonato esercito croato era stato regista cinematografico e teatrale, mette in scena un suicidio spettacolare: dopo aver ascoltato la lettura della sentenza, estrae una fiala di veleno (probabilmente cianuro) e la beve in diretta; un gesto che fa di lui, immediatamente, un martire.

Praljak ha incarnato il prototipo dell'intellettuale balcanico nazionalista degli anni Novanta: modesto sotto ogni punto di vista, umano e professionale, una vita simile (come del resto la morte) ad una pellicola di serie B, molto sangue, emozioni forti, nessuna qualità particolare. Aldilà dell'umana pietà, nessun'altra reazione avrebbe meritato il suo gesto, invece le massime autorità croate lo trattano immediatamente da eroe: il primo ministro Andrej Plenkovic definisce la sentenza dell'Aja una "profonda ingiustizia morale" ai danni del popolo croato; la presidente Kolinda Grabar Kitarovic rientra d'urgenza dall'Islanda trovando le piazze di Zagabria piene di gente che veglia nonostante il gelo. La Croazia, paese membro dell'Unione Europea, in una notte di novembre del 2017 (23 anni dopo gli accordi di Dayton), si stringe intorno ad un criminale di guerra, responsabile di uccisioni e violenze di ogni tipo nei terribili campi di concentramento dell'Erzegovina, l'uomo che ha personalmente ordinato, il 9 novembre 1993, il bombardamento fino alla distruzione dello Stari Most, il "ponte vecchio" costruito nel 1557, che univa le due sponde della Neretva nella splendida Mostar.

Lo Stari Most è stato ricostruito e ora risplende come un tempo, ma evidentemente il senso di giustizia e la civiltà, negli Stati sorti dalla disgregazione della Jugoslavia, si trovano ancora in macerie. Non saprei dire, oggi, quale sia (sempre che esista) la ricetta per questa ben più difficoltosa ricostruzione delle coscienze, tuttavia è certamente utile, a futura memoria, provare almeno a raccontare la verità su come si giunse al disastro e quali ne sono state le dirette conseguenze.

Il tempo buono è per la gente peggiore

Tutto il fatalismo e la triste saggezza dei bosniaci possono esser riassunti in uno dei loro numerosi proverbi: *Dobra vakta za pogana insana* (il tempo buono è per la gente peggiore). Alla stragrande maggioranza delle persone il "momento buono" sembra sfuggire sempre, perciò si vive spesso di rimpianti: "ah...se quella volta avessi agito in quel modo!". Soltanto ai peggiori, ai malvagi, sembra esser riservato il privilegio di trovarsi al posto giusto nel momento giusto. I primi anni Novanta, nella ex Jugoslavia, sono la traduzione immediata nella realtà quotidiana di questa regola, che la filosofia di vita bosniaca ritiene universale: Slobodan Praljak, ad esempio, fu uno di quei "peggiori" a cui fu dato di godere appieno del proprio "tempo buono". Ma non fu certo l'unico: l'ex-Jugoslavia fu sbranata da pochi, spietati, ferocissimi lupi. La retorica nazionalista locale, ma anche le semplificazioni giornalistiche della stragrande maggioranza di coloro che seguirono quel conflitto per le testate internazionali, hanno contribuito a dare la patente di intellettuali, perfino di statisti, a personaggi che in un contesto normale e civile sarebbero risultati addirittura ridicoli. Credo sia utile far conoscere nome, cognome e reale profilo di questi criminali, non soltanto per rimettere ordine nella confusione troppo spesso operata tra loro e le vittime, ma anche e soprattutto perché l'aberrante modo di strumentalizzare la storia e la politica messo in atto da questi personaggi è ancora oggi, nel 2020, il modello a cui guardano le classi politiche e dirigenti degli Stati ex-jugoslavi. Senza alcuna pretesa di completezza, dunque, nelle pagine che seguono proveremo a compiere questa operazione, esaminando alcune delle vicende degli anni Novanta alla luce di quanto oggi, grazie a pochi personaggi eccezionali (tra questi, certamente, i giornalisti italiani Paolo Rumiz e Luca Leone) conosciamo con certezza ed oggettività, tenendo lo sguardo sempre rivolto all'attualità dell'infinito dopoguerra balcanico.

1993

L'anno più confuso e violento del terribile decennio di fine secolo, nei Balcani, fu probabilmente il 1993, che si aprì con la divulgazione del piano di pace Vance-Owen per la Bosnia Erzegovina, un piano successivamente ritenuto assurdo ed improponibile pressochè da chiunque, ma salutato con grande favore all'epoca da Nazioni Unite e Comunità Europea, che avrebbero dovuto esserne i garanti. A fronte di una situazione sul campo che vedeva i serbo-bosniaci occupare militarmente il 70% del territorio bosniaco, si proponeva la divisione della Bosnia Erzegovina (repubblica ex-Jugoslava la cui indipendenza, sancita dal referendum del 29 febbraio-1 marzo 1992, non era riconosciuta dai serbi) in dieci cantoni autonomi su base etnico-nazionale: 40% di territorio ai bosgnacchi (bosniaci musulmani), 38% ai serbi, 22% ai croati. Oltre a legittimare in pieno i partiti nazionalisti (come del resto gli accordi di Dayton del 1995), il piano Vance-Owen era molto pericoloso perché era ovvio che né i serbi né i bosgnacchi lo avrebbero accettato (i primi

avrebbero dovuto rinunciare al 32% del territorio da loro già militarmente occupato, i secondi avrebbero visto di fatto distrutta l'integrità della Bosnia Erzegovina, Stato già riconosciuto dalla comunità internazionale con i suoi confini pre-bellici); in compenso, era altrettanto ovvio che i croati, accettandolo, sarebbero passati alle vie di fatto, rompendo l'alleanza coi bosgnacchi per occupare militarmente tutti quei territori che il piano assegnava loro e che avrebbero costituito la *Herceg-Bosna* (Bosnia Croata, che avrebbe in futuro potuto unirsi alla Croazia).

Esattamente come previsto, nei mesi successivi la guerra bosniaca non solo non terminò, ma anzi precipitò ulteriormente in un caos dove tutti combattevano contro tutti: serbi contro bosgnacchi, in Bosnia Orientale, dove la situazione nelle enclaves musulmane assediate, come Srebrenica e Goražde, divenne disumana per la fame e gli eccidi; croati contro bosgnacchi, in Bosnia centrale e in Erzegovina, con massacri spaventosi e con la completa distruzione di Mostar, già martoriata l'anno precedente dai serbo-bosniaci e dall'esercito federale jugoslavo.

Quale fosse la reale capacità dell'Onu e della comunità internazionale di intervenire in quel contesto, è riassunto efficacemente da un altro evento dell'inizio di quell'anno: l'8 gennaio, nella capitale Sarajevo, il vice primo ministro bosniaco Hakija Turajlic venne ucciso da un miliziano serbo-bosniaco mentre si trovava all'interno di un mezzo dell'Unprofor (la missione di pace Onu in ex-Jugoslavia), in transito sulla strada che conduceva all'aeroporto, la cui sicurezza doveva in teoria esser garantita dall'Unprofor stessa. La comunità internazionale, che non era in grado di salvare la vita ad una delle più importanti figure politiche bosniache in una zona della capitale sotto protezione dell'Onu, si diceva però ottimista sulla possibilità di far approvare ed attuare il piano di pace Vance-Owen, che due eserciti sui tre coinvolti nella guerra rifiutavano.

Non si trattava soltanto di pura follia, tuttavia, perché i vari rappresentanti della comunità internazionale si illudevano probabilmente di poter addomesticare quegli interlocutori ai quali fin dall'inizio della crisi jugoslava avevano dato credito e riconoscimento. Cominciamo allora a porci una semplice domanda: chi rappresentava, politicamente e militarmente, le parti in causa interessate dal piano Vance-Owen del 1993 e dai successivi accordi di Dayton del 1995?

I politici e gli "intellettuali"

Quella bosniaca, nonostante venga spesso definita una guerra civile, fu anche e soprattutto una guerra per procura, causata dal proposito di Serbia e Croazia di distruggere l'integrità territoriale della Bosnia Erzegovina, annettendosi parti consistenti del suo territorio dopo averle "eticamente ripulite". Colpita da una crisi economica devastante ed irrimediabile (tutti gli anni Ottanta jugoslavi sono caratterizzati da un susseguirsi di prestiti, non restituiti, da parte di Paesi stranieri ed organismi internazionali), la Jugoslavia si disfa tra il gennaio 1990 (data dell'ultimo congresso della Lega dei comunisti, convocato a Belgrado e abbandonato dalle delegazioni slovena e croata) e il 25 giugno 1991 (data in cui Slovenia e Croazia dichiarano la propria indipendenza, cui seguirà dopo breve il riconoscimento internazionale). Già da alcuni anni, l'uomo politico di punta a Belgrado era **Slobodan Milošević**, la cui carriera aveva subito una svolta in seguito alla sua elezione a presidente della Lega dei comunisti serba nel 1986: a favorire quell'elezione, risicatissima, fu il suo amico e mentore politico Ivan Stambolic, che quattordici anni più tardi, nella cupa Serbia del dopoguerra kosovaro sarebbe finito ucciso e sciolto nella calce viva nelle campagne della Fruška Gora da otto agenti della polizia segreta serba, la cui mano fu con ogni probabilità guidata da Milošević stesso.

Coccolato e guardato come unico punto fermo nel caos dalle cancellerie occidentali, Slobodan Milošević a qualunque osservatore imparziale si sarebbe rivelato fin da subito per ciò che realmente era: un profittatore cinico e rozzo. Avendo compreso che la deriva economica e sociale della Jugoslavia era molto difficilmente arrestabile, decise semplicemente di cavalcarla, sfruttando la posizione centrale (anche militarmente) di Belgrado per preparare la Serbia (e il fedele Montenegro) a sopravvivere, nonostante un'evidente debolezza economica rispetto alle repubbliche slovena e croata, alla fine della Jugoslavia.

Mentre a Parigi, Berlino, Roma, Washington, si confidava in lui per evitare l'esplosione della Jugoslavia, Milošević nutrivà il popolo serbo col nazionalismo più becero e vittimista, revocava l'autonomia delle province serbe della Vojvodina e del Kosovo ed infine, nel dicembre del 1990, si impossessava illegalmente di 1,7 miliardi di dollari di emissione monetaria destinata alla Federazione Jugoslava (circa 1/3 di quella totale prevista per il 1991), usandoli per pagare pensioni e stipendi pubblici ai serbi. Da una parte, l'uso della retorica per aizzare le folle in nome dei presunti torti subiti dai serbi nella storia (la "vittoria mutilata" della Serbia nella seconda guerra mondiale e il conseguente diritto ad ampliare il proprio territorio dopo la fine della Jugoslavia; i deliri sulla necessità di "vendicare" la sconfitta nella battaglia di Kosovo Polje, persa dai serbi contro i turchi ottomani 600 anni prima), dall'altra il furto puro e semplice.

Quando dalla violenza verbale si passò alla guerra, la prima veloce aggressione alla Slovenia e quella ben

più drammatica alle regioni croate (a maggioranza serba) di Slavonia e Krajina, con la distruzione di Vukovar del novembre 1991, vennero fatte passare, da Milošević, per operazioni condotte nell'interesse della Federazione Jugoslava, ancora formalmente esistente nonostante la secessione delle repubbliche del nord. Dopo la dichiarazione d'indipendenza e l'inizio della guerra in Bosnia Erzegovina, tuttavia, Milošević comprese la necessità di agire in quel territorio attraverso la mediazione della politica nazionalista locale.

Il braccio politico, verrebbe da dire *l'utile idiota* di Milošević in Bosnia, colui che si proponeva come guida e leader dei serbi bosniaci e della loro autoproclamata repubblica era...un montenegrino: **Radovan Karadžić**. Questo autoproclamato campione del riscatto storico e morale dei serbi di Bosnia, non era dunque neppure serbo, ma evidentemente il resto del suo curriculum rendeva trascurabile questo dettaglio. Psichiatra e poeta di poca fortuna, negli anni Ottanta aveva assaggiato la galera come il suo futuro avversario, di cui avremo modo di parlare, Alija Izetbegovic, ma al contrario di questi non per vicende legate alla religione o al nazionalismo, bensì per semplici truffe: insieme ad alcuni soci, aveva ottenuto un credito da un fondo di sviluppo agricolo, ma aveva poi utilizzato i soldi per costruirsi una villa a Pale, proprio la futura prima capitale dei serbi di Bosnia, all'epoca resort sciistico di lusso. A Karadžić, per lunga parte della propria vita, paiono esser interessate ben poche cose oltre i soldi, le battute e gli scherzi: i colleghi psichiatri lo ricordano come persona piacevole e divertente.

Sul fronte croato, il meccanismo fu identico sia dal punto di vista politico che (lo vedremo più avanti) militare. La Croazia indipendente, rancorosa e nazionalista quanto la Serbia, fu una creatura di **Franjo Tuđman**. Dopo una brillante e precoce carriera militare, che lo portò a diventare il più giovane generale dell'esercito titoista nella storia, a partire dagli anni Settanta Tuđman iniziò una fervente attività in favore della causa nazionale croata, che gli costò anche il carcere. Poche idee, banali, violente: la rivalutazione del regime degli Ustaša di Ante Pavelić, che durante la seconda guerra mondiale aveva perseguito, in accordo e piena collaborazione con gli occupanti tedeschi, l'eliminazione di tutte le componenti non-croate sul proprio territorio (che comprendeva anche l'attuale Bosnia-Erzegovina); un violento antisemitismo; la minimizzazione delle violenze e delle stragi perpetrate, ad opera degli Ustaša croati, ai danni dei serbi, soprattutto nel campo di concentramento di Jasenovac. Non vi è dubbio che il clima di sciovinismo, nel quale nacque la Croazia indipendente, contribuì al diffondersi del panico tra gli abitanti delle zone a maggioranza serba del Paese, che da una parte venivano disconosciuti dalla nuova costituzione croata nel loro ruolo di popolo fondatore e retrocessi a minoranza, mentre dall'altra venivano aizzati dalle speculari paranoie di Milošević, che da Belgrado faceva leva sul loro terrore di venir di nuovo massacrati come ai tempi degli Ustaša.

Slobodan Milošević e Franjo Tuđman, che furono gli artefici della guerra tra Serbia e Croazia per la Slavonia e la Krajina, parlavano lo stesso linguaggio politico, si intendevano a meraviglia ed erano infatti pronti a discutere la spartizione della Bosnia Erzegovina già all'inizio del 1991, quando si incontrarono in una vecchia villa di Tito a Karadjordjevo. Naturalmente, in Bosnia Erzegovina, anche Tuđman aveva un proprio referente politico, nella persona di **Mate Boban**, un politico così insignificante che oggi in rete si fatica a trovarne una biografia in una lingua diversa dal croato.

Nonostante sia l'unico ad assomigliare, per formazione e percorso culturale, ad un intellettuale e ad un politico nel senso normale di questi termini, anche il leader bosgnacco e *padre della patria bosniaca* **Alija Izetbegovic** ebbe colpe gravissime nel conflitto che distrusse il suo Paese. Anche la sua visione del mondo era fatta di poche, semplici idee che gli costarono il carcere prima in gioventù, alla fine degli anni '40 e poi nuovamente negli anni '80, quando già il virus nazionalista stava invadendo il corpo jugoslavo. Secondo l'opinione di Izetbegovic, espressa ad esempio nel manifesto *Dichiarazione islamica* del 1970, i musulmani bosniaci dovevano prestare più attenzione alla propria identità culturale e religiosa, per evitare di venire "assimilati" dagli altri gruppi nazionali serbo e croato, guardando come riferimento alla *Umma*, cioè la comunità musulmana nella propria interezza sovranazionale. Simili opinioni, così come quelle dei nazionalisti serbi e croati, che accusavano invece l'Islam bosniaco di essere soltanto un portato storico degli invasori ottomani e di conseguenza non riconoscevano i musulmani bosniaci come gruppo nazionale, non potevano ovviamente esser accettate nella Jugoslavia di Tito, ma riemersero potenti, proprio per la loro ingenua semplicità, nel caos che seguì alla sua morte.

Naturalmente, al nostro elenco di politici e presunti intellettuali, che costruirono ed utilizzarono la rozza ideologia con cui venne smontata la Jugoslavia, potremmo aggiungere decine di altri nomi. Ne ricorderemo però soltanto tre, probabilmente i più grotteschi in assoluto, criminali dei quali, se non avessero sulla coscienza le vite di migliaia di innocenti, non si potrebbe che ridere, vere e proprie maschere dei vizi umani.

La prima, **Biljana Plavšić**, fu il secondo presidente della Repubblica Serba di Bosnia (una delle due entità bosniache semi-autonome emerse dagli accordi di Dayton) dal 1996 al 1998 e fu l'unica donna ad esser processata e condannata per crimini di guerra dal Tpi dell'Aja nel 2003. Degli 11 anni inflitti, ne scontò in un

carcere svedese soltanto sei, tornando libera nel 2009: il riassunto della sua dottrina politica sta nel bacio che diede al peggior dei paramilitari serbi, Arkan (di cui parleremo) nella Bijelina “eticamente ripulita” del 1992.

Ai nazionalisti serbi della Krajina, invece, parve evidentemente avere la statura di leader e guida del popolo un...dentista, **Milan Babic**, che assunse negli anni 1991-92 la carica di primo presidente dell'autoproclamata Repubblica Serba di Krajina (mai riconosciuta a livello internazionale, tale entità fu abbandonata poi anche dai serbi di Belgrado e cessò di esistere nell'agosto del 1995, quando con la cosiddetta *Operazione Tempesta* venne riconquistata dai croati). Babic, processato per crimini di guerra all'Aja nel 2004, fu reo confessato e patteggiò una pena di 11 anni, ma fu trovato impiccato, in una cella che teoricamente doveva essere video-sorvegliata 24 ore su 24, il 5 marzo del 2006, sei giorni prima di un altro strano suicidio in carcere, quello del suo grande referente politico Slobodan Milošević.

Impossibile non citare, infine, il personaggio che potrebbe far apparire Milošević un moderato: **Vojislav Sešelj**, fondatore del Partito Radicale Serbo, principale cinghia di trasmissione tra la presentabile politica belgradese e la peggior teppaglia paramilitare, incredibilmente assolto dal Tpi e capace ancor oggi di dichiarare che volentieri farebbe una passeggiata e prenderebbe un succo di frutta a Zagabria, una città serba.

Guerra allo stadio

13 maggio 1990: sette giorni dopo le elezioni croate, che hanno registrato la schiacciante vittoria dell'HDZ di Franjo Tuđman, allo stadio Maksimir di Zagabria è in programma Dinamo-Stella Rossa Belgrado, una classica del campionato jugoslavo. Dalla capitale della Serbia e della Jugoslavia, arrivano a Zagabria circa 3000 supporter della Stella Rossa, i “Delije” (Eroi). Il clima è molto teso, tra le tifoserie non è mai corso buon sangue e si sono registrati gravi incidenti già l'anno precedente, quando le squadre si erano affrontate a Belgrado. Il treno Belgrado-Zagabria (una linea ferroviaria che dopo quindici mesi cesserà di funzionare per cinque anni) viene completamente devastato dalla furia dei tifosi serbi, ma si tratta solo dell'antipasto.

Le squadre scendono in campo, per una partita che non verrà mai giocata, alle 18. Tra i “Delije” serbi e i “Bad Blue Boys” croati, sistemati rispettivamente nelle curve sud e nord, è un continuo rimando di cori violentemente nazionalisti: “Zagabria è Serbia, uccideremo Tuđman!”; “Croazia, secessione!”. Quando lo speaker inizia a leggere le formazioni, la situazione degenera: i supporter serbi, che hanno già divelto e lanciato seggiolini ed oggetti vari, iniziano ad invadere il campo, i croati fanno lo stesso, mentre la maggior parte dei giocatori fugge negli spogliatoi. La polizia, che interviene in assetto anti-sommossa, è ancora composta per la maggior parte da serbi ed infatti attacca principalmente i tifosi croati: la scena per la quale tutti ricorderanno per sempre quel 13 maggio è quella del fuoriclasse croato Zvonimir Boban (poi in forza al Milan) che, rimasto sul campo, sferra una ginocchiata in faccia ad un poliziotto, fratturandogli una mascella. Quel gesto costerà a Boban una squalifica di nove mesi, poi ridotti a quattro, ma comunque sufficienti a fargli saltare il mondiale in Italia. Anni dopo il poliziotto in questione, che non era serbo ma bosniaco e si chiama Refik Ahmetovic, perdonerà pubblicamente il calciatore croato affermando che quelli “erano giorni in cui le persone sembravano cieche”. La battaglia del 13 maggio 1990, invece, continua fino a notte fonda, con i giocatori della Stella Rossa assediati negli spogliatoi del Maksimir e la guerriglia che dilaga dallo stadio alle vie cittadine.

Nemmeno un mese dopo, il 3 giugno 1990, in quello stesso stadio Maksimir di Zagabria la nazionale jugoslava, priva di Boban, giocherà contro l'Olanda l'ultima amichevole prima dei mondiali: il pubblico, circa ventimila persone, fischierà l'inno nazionale jugoslavo (il *proprio* inno nazionale) dalla prima all'ultima nota.

Allora come oggi, in Jugoslavia come in molte altre parti d'Europa e del mondo, gli stadi e le tifoserie erano il luogo ideale di propagazione per le idee più semplici, radicali, violente. L'opposizione tra lo stile dei “Delije”, che si rifanno all'epica nazionalista serba (il nome nasce dal canto “Gli eroi danzano nel cuore della terra serba, gira gira, il girotondo si sente fino a Istanbul”) e quello dei “Bad Blue Boys”, che derivano invece il proprio nome dai tifosi del Chelsea e dalle bande giovanili americane, si riproporrà da lì a poco identica a Vukovar, dove si noterà nei mesi precedenti la battaglia una inedita differenziazione di stile tra giovani radicali serbi (capelli e barbe lunghe) e croati (jeans, felpe, uno modo di vestire ostentatamente occidentale).

Dietro questa polarizzazione violenta e rapidissima, ovviamente, c'era un disegno ben preciso, messo in atto da personaggi abili e spietatamente risoluti. La battaglia dello stadio Maksimir e la distruzione di Vukovar del novembre 1991, hanno almeno un personaggio in comune: **Željko Ražnatovic**, detto **Arkan**. Nato nel 1952 ed ammazzato nel 2000 nella hall di un albergo belgradese, era stato per diversi anni alle dipendenze dell'Udba, la polizia segreta jugoslava, per la quale aveva svolto il ruolo di assassino di emigrati sgraditi al regime, in giro per l'Europa. Dopo aver conosciuto diverse volte il carcere, anche in Italia, era

rientrato a Belgrado nel 1986 e dopo un ultimo “lavoro” (l’assassinio del direttore dell’azienda petrolifera croata INA), aveva aperto una pasticceria nei pressi del *Marakana*, lo stadio della Stella Rossa. In breve quel locale era diventato un punto di riferimento della malavita belgradese e, soprattutto, dei tifosi della Stella Rossa, che Arkan aveva riorganizzato e di cui aveva preso saldamente il controllo. Sarà lui a guidarli verso Zagabria il 13 maggio del 1990; sarà tra quelle fila che recluterà una parte dei paramilitari che, da lì a poco, entreranno in azione col nome di *Tigri* a Vukovar e nella valle della Drina, tra Bosnia e Serbia, rendendosi protagonisti di uccisioni arbitrarie, violenze, stupri, saccheggi ai danni della popolazione civile.

I macellai

I gruppi paramilitari, come le *Tigri* serbe, non sono un fatto episodico nella storia delle guerre balcaniche degli anni Novanta, ma una presenza costante ed organizzata, tollerata e spesso direttamente foraggiata dalle parti in conflitto.

Dopo la dichiarazione di indipendenza di Slovenia e Croazia, e ancor più dopo quella della Bosnia Erzegovina, divenne difficile anche per la stampa internazionale riconoscere quali fossero gli eserciti “regolari”: la JNA (esercito jugoslavo, dove però le defezioni tra i non serbi erano ormai altissime) attaccava Vukovar o la difendeva dai secessionisti croati? L’HVO croato e la VRS serba, milizie armate, avevano diritto di esistere in Bosnia Erzegovina, uno Stato che si era dichiarato indipendente e che in quello stesso momento si era dotato di un proprio esercito regolare, l’Armija BIH?

Di fronte a queste domande apparentemente complesse, i politici serbi, croati e bosgnacchi semplificavano le cose sul campo, armando e sostenendo le formazioni che, *de facto*, combattevano. E’ il caso, esaminato prima, dell’*impresa criminale congiunta* messa in atto dai croati attraverso personaggi come Slobodan Praljak; è il caso della promozione a ruoli di comando della VRS serbo-bosniaca di personaggi come **Ratko Mladic**, il diretto responsabile (tra molte altre efferatezze) del genocidio di Srebrenica, l’enclave bosgnacca caduta in mano serba nel luglio del 1995, con conseguente eliminazione di tutti i maschi adulti rimasti (almeno diecimila persone); è il caso, anche, dell’Armija BIH, che venne sostenuta ed appoggiata da combattenti stranieri di vari Paesi islamici (nel 1993-94 Travnik, l’antica capitale in Bosnia centrale, si era trasformata in un grottesco crocevia di *mujaheddin*).

Tuttavia, nemmeno questi eserciti o milizie, comunque preoccupati di inquadrarsi come rappresentanti di una entità statale (fosse o meno riconosciuta al di là dell’autoproclamazione) potevano a volte svolgere il lavoro più sporco di tutti, quello cioè di terrorizzare la popolazione civile per espellerla o eliminarla fisicamente da quelle aree che si volevano “eticamente ripulite”: la gestione di queste operazioni poteva essere affidata, dunque, ai gruppi paramilitari.

In alcuni casi, come ad esempio quello delle *Aquile Bianche* dei cugini **Milan e Sredoje Lukic**, queste formazioni si originavano in ambito locale. Milan prima della guerra era un comune cittadino di Višegrad, Sredoje era un poliziotto nel medesimo distretto. Dopo la ritirata della Jna nell’aprile 1992, con la presa del potere da parte dei nazionalisti serbi locali, i cugini finirono il lavoro di pulizia etnica con metodi che andavano dallo sgozzamento allo stupro, con eliminazione successiva dei corpi nel fiume Drina (nel giugno del 1992 il direttore della diga di Bajina Basta contattò la polizia di Višegrad per chiedere di “rallentare il flusso dei cadaveri” nel fiume onde evitare il continuo inceppamento delle turbine). La specialità di questi assassini della porta accanto, comunque, era bruciare vivi i civili bosgnacchi: lo hanno fatto in almeno due occasioni, in una casa di Višegrad il 14 giugno 1992 (66 vittime, la più giovane era una bimba di due giorni) e nel vicino villaggio di Bikavac, due settimane dopo (70 vittime di ogni età e sesso). Milan e Sredoje Lukic sono stati processati e condannati dal TPI dell’Aja, rispettivamente, all’ergastolo e a trent’anni di carcere: creature malvagie, destinate all’anonimato in tempi di pace, si rivelarono come molti altri spregevoli individui ottima manovalanza nel tempo oscuro della guerra.

In altri casi, i gruppi paramilitari non erano locali, ma anzi infestavano come un virus zone di guerra lontane da quelle di provenienza dei loro capi. Come abbiamo visto, il famigerato Arkan era un uomo legato a filo doppio alla storia della vecchia Jugoslavia e ai suoi apparati di potere, capace di muoversi come a casa propria in ogni teatro di guerra nella ex-Federazione: come una squadra mobile, la sua cricca di ultras e avanzi di galera, addestrata dal capo alla disciplina militare, si spostava dove i suoi “servizi” erano richiesti. Il metodo di “retribuzione” dei paramilitari era antico come la guerra: in cambio del lavoro più sporco, si lasciava libertà assoluta di saccheggio.

Una caratteristica importante da ricordare, delle guerre in ex-Jugoslavia, è proprio il fatto che, a dispetto della bieca retorica nazionalista, le parti in lotta condividevano usi, costumi e lingua, cosa che rendeva facilissimo per eserciti e formazioni paramilitari, anche nemiche, trafficare ai danni dei civili. Paolo Rumiz, nel suo magistrale *Maschere per un massacro*, ha fatto notare come difficilmente, dal punto di vista strettamente militare, la guerra bosniaca avrebbe potuto durare così a lungo. I serbo-bosniaci occupavano più

di due terzi del territorio già pochi mesi dopo l'inizio del conflitto, i fronti apparivano frastagliati e difficili da difendere, la popolazione stremata. Perché, allora, si è combattuto per oltre tre anni? La risposta, probabilmente, è semplice e terribile allo stesso tempo: si combattè fino all'esaurimento delle risorse rapinabili.

Prendiamo in considerazione due casi emblematici, dove la categoria dei macellai e quella (cui accenneremo meglio in seguito) degli affaristi andarono a braccetto. Il primo è quello di Vukovar, che nell'autunno del 1991 si guadagnò l'appellativo di "Stalingrado dei Balcani", la prima città militarmente assediata e distrutta in Europa dopo il 1945. Non provenivano da quella regione i soldati regolari né i paramilitari (tra cui le *Tigri* di Arkan) che la assediaron, ma paradossalmente neppure molti dei "patrioti" croati che la difesero erano di Vukovar. E' oggi accertato (e anche qui il lavoro di Rumiz è stato fondamentale) che la distruzione di quella che era stata una secolare convivenza pacifica, in una città ricca e borghese come Vukovar, fu studiata a tavolino e messa in atto soprattutto dalla potente mafia croata dell'Erzegovina. Mentre i croati locali, soprattutto i borghesi del centro città, chiudevano le proprie case e se ne andavano, erano gli abitanti più disagiati della periferia che imbracciavano il fucile e si univano ai miliziani venuti dalla pietrosa Erzegovina per difendere la "patria" croata. Alla fine, soltanto cadaveri, le macerie di una città e di una civiltà, il bottino di guerra per i criminali pronti a riciclarsi in trafficanti di qualunque cosa prelevata dalle abitazioni prima di incendiarle o raderle al suolo.

I contatti costanti tra fronti nemici, il contrabbando di qualsiasi merce e l'arricchimento di pochi lupi ai danni della popolazione furono la norma nella Sarajevo assediata, così come nelle enclaves bosgnacche in Bosnia orientale. A Srebrenica, destinata come abbiamo visto ad una tragica caduta nel luglio del 1995, la difesa della città è affidata ad esempio all'ambiguo **Naser Oric**. Bosgnacco, originario di Potocari (la località a circa 2 km da Srebrenica dove si trovava durante la guerra il compound dell'ONU e dove si consumarono le prime fasi del massacro del 1995), Oric aveva ricoperto fino al 1990 il ruolo di guardia del corpo di Slobodan Milošević ed era poi stato inviato in Kosovo come membro di una speciale unità di polizia del ministero dell'interno. Improvvisamente votato alla causa bosgnacca, nel 1992 divenne capo della Difesa Territoriale dell'area di Srebrenica, successivamente inquadrata nell'Armija BiH dal gennaio del 1994. Processato all'Aja per svariati presunti crimini di guerra contro civili residenti nei villaggi serbi circostanti Srebrenica, fu prima condannato a due anni di reclusione e successivamente assolto. Nonostante ciò, permangono molti dubbi e domande senza risposta sulla sua figura e ruolo: il suo curriculum lo rendeva un ottimo candidato, per conoscenze e trascorsi, a trattare e trafficare con le milizie serbe che assediavano Srebrenica, una città da cui era impossibile entrare ed uscire, dove la fame e la privazione di qualunque servizio di base furono costanti per tre anni. Resta inoltre un dato di fatto la sua scomparsa dalla città assediata (e successiva ricomparsa a Sarajevo) nel maggio del 1995, appena prima cioè della caduta in mano serba di Srebrenica e del successivo massacro, quando risultava ormai chiaro che di quell'enclave bosgnacca, in pieno territorio della Repubblica Srpska, non interessava più nulla a nessuno.

Gli affaristi

L'elenco dei macellai sarebbe ovviamente ancora lungo, dato che di fatto col prolungarsi del conflitto la capitale Sarajevo e l'intera Bosnia Erzegovina si trovarono ad essere spartite tra signori della guerra, ferocissimi e solo parzialmente controllabili (pensiamo ad esempio all'efferato comandante *Caco*, irregolare bosgnacco operante a Sarajevo, eliminato dalla stessa polizia di Izetbegovic, o ad Hanefija Piric, detto Paraga, responsabile dell'uccisione a scopo di rapina di tre volontari bresciani nel 1993, lungo una strada della Bosnia centrale). Può tuttavia raccontarci molto, sulla fine della ex-Jugoslavia e sulle sue cause ed effetti, anche la storia di un uomo che forse non ha mai imbracciato un'arma: il suo nome è **Fikret Abdic**, ma nella sua terra d'origine, la piccola Velika Kladuša, tutti lo conoscono come *Babo* (papà).

Classe 1939, Abdic inizia a mettere a frutto le sue buone conoscenze belgradesi e la sua attitudine per gli affari verso la fine degli anni Settanta, quando fonda appunto nella sua Velika Kladuša un'azienda destinata a diventare in pochi anni un colosso del settore agroalimentare, con interessi nell'intera Jugoslavia ed anche oltreconfine: la Agrokomerc. Un paesino di cui probabilmente la maggior parte dei cittadini jugoslavi non conosceva neppure l'esistenza, all'estremità nord-occidentale dello Stato, si trasforma in un motore dell'economia nazionale e nella maggior fonte d'impiego della regione circostante, il cui capoluogo è la città di Bihac. Purtroppo, però, anche la politica economica dell'Agrokomerc sembra riprodurre molto da vicino quella nazionale e fondarsi sugli stessi meccanismi: quando nel 1987 si scopre che l'Agrokomerc ha emesso cambiali scoperte per almeno 250 miliardi di dinari (circa 350 milioni di dollari) e Abdic finisce in carcere, la bancarotta della Jugoslavia e quella dell'impresa di Velika Kladuša procedono di pari passo. Si può dire, in un certo senso, che tutta la vecchia Jugoslavia fosse negli anni Ottanta una grande Agrokomerc, un'impresa palesemente fallita, che provava a sostenersi attraverso spericolate operazioni finanziarie, senza

minimamente intervenire su macroscopici fattori di arretratezza sociale e produttiva, quali il diffuso clientelismo e l'incapacità gestionale nelle fabbriche.

La guerra, comunque, riporta Babo a casa e alla gestione diretta della sua creatura. Incurante del rumore di fondo delle armi, non troppo interessato alla retorica nazionalista (si candidò al posto di presidente della Bosnia Erzegovina, ma preferì poi lasciare spazio ad Alija Izetbegovic, proprio per restare vicino alla sua Agrokomerc), Abdic ricomincia a fare ciò in cui è maestro: trattare e trafficare con tutti. La particolare posizione dell'area di Bihac, ultimo lembo di terra bosniaca prima della Krajina occupata dai serbi e della Croazia, rende necessario a Babo il favore dei serbo-bosniaci di Karadžić (diretti referenti politici del governo nazionalista della Repubblica Serba di Krajina) e l'accordo si trova in un attimo: libero transito per i rifornimenti serbi all'isolata Krajina, attraverso la regione di Bihac, in cambio di libero transito ai prodotti dell'Agrokomerc verso la Croazia e l'Europa.

Anche dopo l'inizio della guerra, Babo continua dunque a parlare e far affari con tutti, compresi i politici serbi di Belgrado e di Bosnia. Dopo il rifiuto del piano Vance-Owen da parte delle autorità di Sarajevo, nel 1993, la ribellione di Fikret Abdic esce alla luce del sole con la creazione dell'ennesima entità autoproclamata: la Repubblica autonoma di Bosnia occidentale, conosciuta anche come *sacca di Bihac* per via del suo completo isolamento dal resto dei territori controllati dai bosgnacchi. Della *repubblica* secessionista, un fazzoletto di terra pacificato e simile ad una piccola Svizzera bosniaca nel pieno della guerra che infuria tutt'intorno, diventa nemico numero uno il presidente riconosciuto della Bosnia Erzegovina e leader dei bosgnacchi di Sarajevo, Alija Izetbegovic. L'eliminazione della *sacca di Bihac*, infatti, sopraggiungerà dopo la fine delle ostilità tra croati e bosgnacchi (accordi di Washington del 18 marzo 1994) ad opera dell'Armija, spedita da Sarajevo a regolare i conti con quello che nella capitale tutti consideravano un traditore.

La fine della storia (che poi una vera fine non è stata, dato che ancor oggi Babo sembra esser il vero padrone del cantone Una-Sana, con capoluogo Bihac, in perenne attrito e polemica con Sarajevo) è nota e simile a tante altre nel dramma ex-jugoslavo: nell'agosto del 1994, mentre l'esercito di Sarajevo bombarda Bihac, nella quale ovviamente Babo non si trova più, migliaia di auto con profughi a bordo si incolonnano nella terra di nessuno fra la Krajina serba (dove li lasciano passare, benchè bosgnacchi) e la Croazia (dove nessuno li vuole e dove non li fanno entrare, nonostante e anzi proprio a causa degli accordi di pace tra Zagabria e Sarajevo). Il medesimo destino, tra l'altro, lo patiranno per una feroce ironia della sorte gli stessi abitanti serbi della Krajina, che in quel giorno di agosto guardavano passare le auto provenienti da Bihac, quando, appena un anno dopo, la Croazia in pochi giorni (con l'aiuto decisivo degli americani) riconquisterà la Krajina e i serbi di Belgrado non muoveranno un dito per difenderli, accogliendoli con freddezza ed ostilità anche come profughi, considerandoli rozzi cugini di campagna e simboli di una delle tante disfatte nazionali.

Di *Babo*, cinici affaristi disposti ad arricchirsi con ogni mezzo nel limbo tra mafia, politica e clientelismo, la Bosnia Erzegovina è stata ed è ancor oggi feconda produttrice e il fatto che questa gente non abbia (personalmente) mai premuto il grilletto, non significa certo che sia meno responsabile del degrado sociale e umano del proprio Paese.

Gli accordi di Dayton

Non esistono, probabilmente, nella storia guerre terminate con accordi di pace giusti e il motivo è molto semplice: alla fine gli unici interlocutori credibili sono quelli che hanno in mano le armi. Anche in questo caso, gli accordi che posero fine alla guerra in Bosnia Erzegovina, negoziati a Dayton (Ohio) nel novembre del 1995, non rappresentano un'eccezione ma semmai una piena conferma alla regola. Prima di commentarli, vediamone brevemente il contenuto.

Ai colloqui di pace parteciparono Slobodan Milošević per i serbi, Franjo Tuđman per i croati, Alija Izetbegovic e Muhamed Sacirbey per la Bosnia Erzegovina. Già il profilo dei negoziatori è molto indicativo: nessuno degli *utili idioti* locali sedeva al tavolo, sul destino della Bosnia decidevano il presidente della Serbia, quello della Croazia e, finalmente, il presidente della Bosnia Erzegovina, così poco accreditato a livello internazionale da doversi far accompagnare dal suo ministro degli esteri Sacirbey (nato Sacirbegovic e diventato cittadino americano). Venne stabilito che i confini della Bosnia Erzegovina sarebbero rimasti identici a quelli della vecchia repubblica federata nella ex-Jugoslavia, ma il Paese sarebbe stato diviso in due entità fortemente autonome: la Federazione di Bosnia ed Erzegovina (FBIH, 51% del territorio, a maggioranza musulmana e croata) e la Repubblica Serba di Bosnia (Republika Srpska, RS, 49% di territorio, a maggioranza serba). Le due entità sono dotate di poteri autonomi in vasti settori, pur rimanendo inserite in una cornice statale unitaria. Alla Presidenza collegiale del Paese (che ricalca il modello seguito dalla vecchia Jugoslavia, dopo la morte di Tito) siedono un serbo, un croato e un musulmano, che a turno, ogni otto mesi,

si alternano nella carica di presidente.

Da questo assetto politico, che cerca di ricalcare l'unico sistema di governo conosciuto nei precedenti 50 anni dalla Jugoslavia (senza però la presenza di due formidabili collanti, che ne avevano limitato il carattere fallimentare: Tito e la Lega dei Comunisti) scaturisce un sistema legislativo che non esiterei a definire mostruoso, un vero modello di inefficienza e spreco di risorse: ciascuna entità è dotata di un parlamento locale, la Repubblica Serba di un'assemblea legislativa unicamerale, mentre la Federazione di Bosnia ed Erzegovina di un organo bicamerale. A livello statale vengono eletti ogni quattro anni gli esponenti della Camera dei rappresentanti del parlamento, formata da 42 deputati, 28 eletti nella Federazione e 14 nella RS; infine della Camera dei popoli fanno parte 5 serbi, 5 croati e 5 musulmani. Bisogna tener conto, poi, che mentre la RS è almeno caratterizzata da una certa uniformità interna, per cui tutte le municipalità fanno riferimento alla "capitale" Banja Luka, non lo stesso può dirsi per la Federazione, divisa a sua volta in dieci cantoni fortemente autonomi, alcuni dei quali a netta maggioranza croata, altri a maggioranza bosgnacca, tutti comunque dotati di un proprio governo e di una propria assemblea legislativa. La capitale Sarajevo è a sua volta divisa in due: una parte sotto sovranità della Federazione, un'altra (Sarajevo est) sotto sovranità della RS; infine esiste un distretto autonomo, con capoluogo Brcko, formalmente assegnato ad entrambe le entità.

E' facile capire quanto possa costare una simile macchina politica, per amministrare un Paese che prima della guerra contava circa 6 milioni di abitanti ed oggi forse non arriva a 4,5 milioni; è anche facile capire come questa macchina renda difficilissima l'equa distribuzione delle risorse (pensiamo in particolare al fiume di denaro piovuto in aiuti umanitari sul Paese) e favorisca invece la permanenza di una politica visceralmente clientelare, dove i partiti nazionalisti hanno tutto l'interesse a mantenere sempre alta la tensione per conservare la propria base elettorale e la propria quota di potere.

Ultimo, ma non trascurabile dettaglio: a causa del suo assetto costituzionale, la Bosnia Erzegovina è al momento esclusa dalla possibilità di entrare nell'Unione Europea. La Costituzione bosniaca, infatti, in piena linea con la logica di Dayton, indica tre popoli costituenti: serbi, croati e bosgnacchi, unici ammessi a candidarsi alla presidenza o alla camera dei popoli. Nel 2006 Jacob Finci, presidente della comunità ebraica di Sarajevo, vide rifiutata dalla Commissione elettorale la propria candidatura alle presidenziali, perciò si rivolse alla Corte di Strasburgo insieme all'amico rom Dervo Sejdic: la sentenza (passata alla storia appunto come sentenza Sejdic-Finci) diede loro pienamente ragione, in base al Protocollo 12 della Convenzione Europea per i diritti umani, ma non è mai stata recepita ed applicata dalla giustizia bosniaca. In un'intervista rilasciata ad Andrea Rossini di "Osservatorio Balcani" (2013), Finci raccontò di aver parlato con Richard Holbrooke (che era stato il mediatore statunitense a Dayton) nel 2005, e che questi gli confessò che nessuno, ai tempi degli accordi, si era preoccupato di questi dettagli perché era convinzione comune che la Bosnia Erzegovina, come Stato, non avrebbe continuato ad esistere per più di dieci anni.

Il diritto al ritorno

La Bosnia Erzegovina, invece, venticinque anni dopo il conflitto esiste ancora, anche se a volte si ha l'impressione, vivendoci, di trovarsi in un immenso ospedale da campo, tali e tanti sono i traumi della sua popolazione.

Le mancanze del sistema politico costruito a Dayton sono state, in parte, riempite dalla presenza di una importante figura prevista da quegli stessi accordi di pace: l'Alto Commissario delle Nazioni Unite. A questa specie di *vicere* sono attribuiti poteri quasi illimitati ed è alle decisioni di chi ha nel tempo ricoperto tale carica, che si devono l'introduzione di una moneta unica in tutto lo Stato della Bosnia Erzegovina (il marco convertibile, KM, in vigore dal 1998) e altre importanti riforme tese a rendere effettiva e duratura l'unità del Paese.

La Bosnia Erzegovina, tuttavia, oltre che di una cornice formalmente unitaria, avrebbe bisogno soprattutto di giustizia, ed è precisamente in tale ambito che, in questi venticinque anni, si sono scontrate due esigenze e visioni contrapposte. Da una parte, abbiamo la mappa della Bosnia Erzegovina disegnata a Dayton: un Paese "pacificato" sulla base di una ripartizione etnico-nazionale, che della guerra è stata il risultato. Dall'altra, abbiamo il diritto dei profughi al ritorno nei propri luoghi di origine, pure esplicitato dagli accordi di Dayton. E' meglio cercare la giustizia, favorire in ogni modo i rientri, anche a prezzo dell'instabilità, o è meglio far finta di nulla, mantenendo quel poco di equilibrio oggi esistente?

Per comprendere meglio questa situazione, possiamo fare un esempio. Luoghi come Bijelina, Zvornik, Bratunac, dove dalla primavera del 1992 agirono i paramilitari di Arkan, prima della guerra erano abitati da moltissimi bosgnacchi. Oggi, come tutta la Republika Srpska, un'entità che è stata letteralmente costruita sopra le fosse comuni, sono per la stragrande maggioranza abitati da serbi e i pochi bosgnacchi sono, per l'appunto, profughi rientrati, i quali vivono spesso in villaggi remoti e in luoghi comunque diversi da quelli

in cui sorgeva la loro casa prima della guerra. Le autorità di questi luoghi (polizia, amministratori politici) sono in molti casi le stesse di venticinque anni fa o comunque si pongono in continuità con esse, i criminali di guerra possono vivere fianco a fianco con le proprie vittime, se queste hanno fatto ritorno: l'assassino e il familiare dell'ucciso, lo stupratore e la sua vittima. Da un punto di vista psicologico, è una situazione devastante; da un punto di vista etico-morale, è una sconfitta per l'essere umano: è assolutamente normale, purtroppo, che chiunque abbia una possibilità diversa, un luogo in patria o all'estero dove si sia integrato, dove possa avere una casa e una scuola per i figli, scelga di non esercitare il previsto diritto al ritorno. E così, la Bosnia Erzegovina si polarizza e si spopola, continuando a perdere decine di migliaia di persone ogni anno, mentre quelle che restano si inseriscono forzatamente nella logica clientelare che mantiene in vita i nazionalismi: com'è possibile rimarginare le ferite del passato, se gli unici potenti riconosciuti sono proprio coloro che le hanno provocate (con la guerra) e le mantengono sempre vive (con la propaganda a scopo politico)?

La rivolta del 2014 e le elezioni dell'ottobre 2018

Nel febbraio del 2014, improvvisamente, per alcuni giorni la Bosnia Erzegovina ha ripreso a bruciare. La scintilla si è prodotta a Tuzla, una città molto particolare, di antica tradizione operaia e socialdemocratica, che anche durante la guerra ha sempre mantenuto il proprio carattere multietnico e aperto. Tutto ha avuto inizio con una manifestazione di poche decine di operai, esasperati dalla disoccupazione e dalla carenza di ammortizzatori sociali, poi il numero dei manifestanti è cresciuto ed è esplosa la violenza contro le sedi istituzionali: il primo edificio a farne le spese è stato il palazzo del governo cantonale, dato alle fiamme dopo il lancio di numerose molotov.

Nelle ore e nei giorni successivi, le manifestazioni e i disordini si sono estesi alla capitale Sarajevo e a tutte le principali città del Paese. Smarriti, sorpresi, preoccupati, i media europei guardavano a quella violenta esplosione di rabbia senza essere in grado di interpretarla. Abituati alla propaganda nazionalista dei partiti politici bosniaci, capaci di guardare solo alla superficie delle cose, fior fior di commentatori si chiedevano se la situazione sarebbe tornata sull'orlo del conflitto armato, senza cogliere il dato più evidente ed importante di quelle manifestazioni: le rivendicazioni portate avanti non avevano, per la prima volta dai tempi della guerra, nulla a che fare con l'appartenenza etnico-nazionale. In strada si vedevano ragazzi giovanissimi, la prima generazione del dopoguerra, cresciuta in un clima di disperazione e stanca soprattutto di clientelismo e corruzione, sfinita dalla retorica vuota dei partiti nazionalisti: gli slogan richiamaivano all'unione dei cittadini bosniaci, indipendentemente dalla loro cultura e religione.

Quel movimento ha rappresentato una grande occasione perduta per la Bosnia Erzegovina e ne ha mostrato, una volta di più, le enormi criticità. Esauritasi la violenza dei primi giorni di piazza, una grande fetta della popolazione aveva iniziato a simpatizzare con un movimento del tutto inedito per la realtà bosniaca, di fatto il primo tentativo della società civile di far sentire la propria voce. La macchina del fango, tuttavia, si è messa in moto immediatamente e dalla sua parte ha avuto proprio il mostruoso assetto istituzionale del Paese. Le prime a gettare infamia sui giovani ribelli, sono state naturalmente le autorità di Banja Luka, che li hanno dipinti come burattini nelle mani dei bosgnacchi di Sarajevo, col "solito" obiettivo di cancellare la Republika Srpska. Anche nella Federazione, tuttavia, ben poche erano le possibilità del movimento di tradursi in un'alternativa politica: terminati i giorni delle manifestazioni, in varie città sono nati i cosiddetti *plenum*, assemblee di cittadini impegnati a discutere dei bisogni e problemi più urgenti per la popolazione, ma impossibilitati a tradursi in partito politico sia per la mancanza di leadership e coordinamento (un problema comune a quasi tutti i movimenti spontanei), sia soprattutto perché un simile partito non avrebbe trovato alcuno spazio nel sistema politico-istituzionale creato a Dayton, dove una forza slegata dai gruppi etnico-nazionali è incollocabile.

I risultati delle ultime elezioni generali (sia presidenziali che governative) dell'ottobre 2018 hanno mostrato, nel bene e nel male, una situazione molto simile a quella del febbraio 2014 nel Paese. Il partito più vicino alle rivendicazioni che furono del movimento, il *Demokratska Fronta* (Fronte Democratico, DF) di Željko Komšić, ha sorprendentemente conquistato il seggio croato alla presidenza tripartita del Paese. Komšić, che durante la guerra ha combattuto nell'Armija e ha ricevuto anche l'alta onorificenza militare denominata *Giglio d'oro* (ricordiamo che il giglio, simbolo dell'antica dinastia bosniaca dei Kotromanic, è raffigurato nella prima bandiera bosniaca prodotta dopo la dichiarazione di indipendenza, poi sostituita dalla nuova, imposta dalla comunità internazionale dopo Dayton), è un politico moderato, che ha sempre avversato il nazionalismo ed è molto amato soprattutto nella sua città, Sarajevo. Immediatamente dopo la sua affermazione sul candidato dell'HDZ (il partito nazionalista croato) Dragan Covic, dalla Croazia si è levata una campagna d'odio e diffamazione contro Komšić, definito fra le altre cose ateo e traditore (le due cose per i nazionalisti croati paiono oggi coincidere). Zagabria, oltre che contro la persona di Komšić, si è poi

scagliata contro il sistema elettorale bosniaco, sostenendo che molti bosgnacchi avrebbero votato per Komšić (in RS si vota solo per il candidato serbo, in FBiH tutti gli elettori possono votare sia per il candidato bosgnacco che per quello croato), cosa certamente vera.

Komšić, che ha sempre dichiarato di sentirsi “presidente di tutti i bosniaci”, condivide ora la presidenza tripartita del Paese con un fanatico nazionalista come l'ex presidente della RS Milorad Dodik (che nei suoi primi otto mesi di turno ha accettato di avere un ufficio nella capitale soltanto a Sarajevo Est, dove può far sventolare la bandiera della Repubblica Srpska) e con un anonimo bosgnacco allineato alla dinastia degli Izetbegovic, Denis Zvizdic. Le sue possibilità di portare una positiva evoluzione nella vita politica bosniaca sono limitate e il “sistema di Dayton” sta certamente provando a marginalizzarlo, tuttavia la sua elezione, almeno dal punto di vista ideale, rappresenta certamente un motivo di speranza e mostra chiaramente come lo spirito del 2014 non sia del tutto smarrito.

La società civile non ha mancato di farsi sentire, negli ultimi anni, anche a Belgrado (in Serbia però questa non è una novità: imponenti furono le manifestazioni progressiste anche alla vigilia delle guerre degli anni Novanta e poi nel 2000, quando la piazza provocò finalmente la caduta di Slobodan Milošević) e addirittura nella cupa Repubblica Serba di Bosnia, dove un episodio di cronaca nera (la morte del giovane David Dragicevic, nella quale pare fossero implicati alcuni poliziotti) ha portato in piazza per mesi migliaia di giovani organizzati nel movimento “Pravda za Davida / Justice for David”, con slogan contro la corruzione politica e il malaffare, non dissimili da quelli risuonati nel 2014. Oggi i genitori di David Dragicevic, principali ispiratori di “Pravda za Davida”, non si trovano più in Bosnia e quel movimento, per molti versi anche populista e troppo generico nelle rivendicazioni, è stato silenziato, tuttavia una piccola crepa potrebbe essersi aperta anche in quell'apparente monolite che è la Repubblica Srpska, dove vedere migliaia di persone scendere in piazza è una novità assoluta.

Quando inizierà la scuola?

In conclusione, credo che l'insegnamento più importante che possa venirci dal racconto della guerra e del dopoguerra bosniaco sia questo: distruggere la convivenza civile non è particolarmente difficile, ricostruirla costa una fatica immensa. Politici, affaristi, militari, macellai: a queste categorie, che abbiamo esaminato una per una, appartenevano in definitiva poche persone, che tuttavia hanno potuto divorare un intero Paese, restituendone soltanto pochi brandelli.

Uno dei pochi giornalisti italiani che, dopo la fine del conflitto, ha continuato a seguire la realtà bosniaca fino ai giorni nostri è Luca Leone, che nel suo libro *Mister sei miliardi* ha descritto la situazione del sistema educativo e scolastico bosniaco. Ne esce un quadro terrificante, la traduzione del sistema politico bosniaco in ambito educativo: programmi di storia differenziati e classi separate in base all'appartenenza etnico-nazionale sono la norma in quasi tutto il Paese, mentre il controllo del potere politico su presidi ed insegnanti è assfissante. Questo è probabilmente l'ambito più preoccupante nel generale degrado delle istituzioni bosniache e, insieme, il punto da cui la società civile dovrebbe ripartire. L'unità del Paese, la riconciliazione, non possono che passare attraverso la volontà di una nuova generazione di guardare in faccia al passato, ricostruendo una lettura obiettiva e condivisa dei fatti, premessa di ogni reale tentativo di render giustizia alle vittime.

Nel 2005, quattro associazioni fortemente impegnate nella realtà bosniaca (le bosniache *Tuzlanska Amica* e *Donne di Srebrenica* e le italiane *Fondazione Langer* e *Cooperativa Una città*) pubblicarono un volume intitolato “I bambini ricordano / Djeca pamte”, costituito da una raccolta di lettere di bambini, per la maggior parte profughi nella città di Tuzla, ai loro donatori italiani di un progetto di affidi a distanza. L'introduzione a quell'incredibile lavoro venne affidata ad Irfanka Pašagic, neuropsichiatra infantile impegnata nel supporto a donne e bambini vittime di violenza e stress post-traumatico fin dal 1992, che riguardo alla colonna di profughi giunta a Tuzla, da Srebrenica, nel luglio 1995, scrisse:

“Le lezioni più difficili le abbiamo apprese nell'incontro con i bambini, ai quali gli altri, volontariamente, avevano inflitto una sofferenza inimmaginabile [...] devo ammettere che tutti noi siamo rimasti colpiti da una delle prime domande che i bambini ci avevano fatto: - Quando inizierà la scuola?-. Era il mese di luglio, il mese in cui tutti i bambini del mondo si godono le vacanze scolastiche. E questi bambini sofferenti che per giorni avevano vissuto la più grande tragedia sotto gli occhi del mondo, traditi dalle persone in cui credevano, chiedevano di andare a scuola”

La stessa domanda, venticinque anni dopo, continua a risuonare nella Bosnia Erzegovina attuale: quando finalmente, davvero, *ricomincerà la scuola*, quando l'educazione e la società civile potranno rompere il muro d'odio alzato dalla maggior parte dei politici bosniaci, allora forse questo Paese potrà dirsi in via di

guarigione.